

SULL'ARTE DEI FILOSOFI D'ERMETE

Nel presente scritto vorremmo delineare i principi del sistema di scienza spirituale contenuto nella Tradizione Ermetica – nel senso ristretto di questa espressione, che riferiremo essenzialmente all'*ermetismo alchemico* nelle sue varie correnti ma pure riannodantisi ad un tronco unico, qua e là diramatisi fra le mezze luci del Medioevo e poi discendenti, più decise, sino al Seicento e al Settecento.

E' certo che fra le «persone colte» qualcuno comincerà a stupirsi fin da queste semplici parole, con cui presentiamo il concetto di alchimia in associazione con quello di una «scienza spirituale». Si dirà: l'alchimia, oggi, si sa bene cosa è: è la chimica attuale nel suo stato infantile e mitologico. Essa, di certo, ebbe il suo valore: quello di aver preparato il metodo sperimentale; di essere giunta, sia pure quasi a caso, attraverso le prove d'ogni genere tentate da coloro che inseguivano la chimera della «trasmutazione», a certe conoscenze di chimica; di avere persino anticipato, con qualche intuizione geniale, delle verità che la nostra scienza più recente sembra confermare. Ma questo è tutto. Che cosa mai c'entri la «scienza spirituale» con l'alchimia non si capisce; e così non si capisce come una persona seria possa oggi interessarsi di alchimia altrimenti che dal punto di vista storico, considerandola cioè come il vecchio tronco, ormai morto, da cui è «evoluta» la chimica moderna.

Tale è, pressoché, l'opinione ufficiale nei riguardi dell'alchimia; opinione che visibilmente tradisce la mentalità progressista, la quale non dubita per nulla che la luce del vero sapere abbia cominciato a brillare solo oggi con la civiltà europea: tutto il resto restando un incerto crepuscolo, uno «stadio evolutivo» superato ed avente valore, se mai, solo per quel tanto con cui ha contribuito all'avvento di tale luce. L'ingenuità e l'infatuazione palesi in un simile modo, tutto moderno, di pensare – qui non è il caso di rilevarle: assai lungo sarebbe il dire, e scarsa la speranza di un risultato, per la stessa ragione che bisogna possedere una fede assai robusta per credere di riuscire a far vedere un verde a chi prima si fosse saldate agli occhi delle lenti rosse, e in nessun modo intendesse toglierselo.

E' soltanto naturale che la mentalità moderna, la quale non sa nulla e non vuol sapere nulla di un conoscere diverso da quello che coltiva, trovi delle difficoltà per ammettere una scienza spirituale tradizionale dietro alle spoglie strane dell'alchimia – come anche dell'astrologia, della magia e di altre scienze «superate». Non è naturale però, e tanto meno «scientifico», che essa non tenga alcun conto di dichiarazioni molto precise dei testi, che dovrebbero indurla almeno a considerare che la cosa è altrimenti complessa di quel che supponga. Per limitarsi al nostro soggetto, ossia all'alchimia, dagli autori del tempo viene ripetuto sino a sazietà e su tutti i toni, che le loro espressioni non vanno prese alla lettera, che i metalli e le altre sostanze, di cui parlano, non sono quelle visibili di cui può avere conoscenza il profano; che il loro «fuoco», p. es., è «un fuoco che non brucia» né bagna, la loro «acqua», le mani – e così via, in una quantità senza limite di analoghi bisticci. «Non ti lassare ingannare – dice il Braccesco¹ - et non credere alla semplice lettera dei Philosophi in questa scientia, poiché dove hanno parlato più apertamente, quivi hanno parlato più oscuramente, cioè per enigma, ovvero per similitudine» - soggiungendo² che «quello che gli sapienti hanno detto per similitudine, ovvero per analogia, molti lo pigliano secondo lettera, però si trovano ingannati».

Lo stesso dice lo Schroeder: «Quando i filosofi parlano senza raggiri, diffido della loro parola; quando si spiegano per enigmi, rifletto». Artefio, poi, è addirittura drastico nei confronti del lettore: «Povero idiota! – esclama – sarai tu così semplice da credere che noi ti insegniamo apertamente e chiaramente il più importante dei segreti? Io ti assicuro che colui il quale vorrà spiegare ciò che i Filosofi scrissero col senso ordinario e letterale delle parole, si troverà preso nei giri di un labirinto, donde non potrà più liberarsi... e per danaro che spenda per sperimentare, tutto sarà buttato³».

Che queste dichiarazioni – a cui potremmo aggiungere altre a riempire pagine su pagine, col solo imbarazzo della scelta – che queste dichiarazioni confortino l'opinione di chi, tenendosi alle apparenze, riduce l'alchimia all'infanzia della chimica, di ciò pensiamo che si possa dubitare. E pensiamo che il sospetto dovrebbe crescere quando nel bel mezzo di un trattato alchemico si sente dire, p. es., che la sostanza sottile, da estrarre dalla «terra», è l'*anima*; che ciò che va scaldato nella «pietra» per il compimento dell'operazione è lo «spirito occulto del mondo⁴»; quando non ci si perita a mettere in relazione il mondo alchemico con il «mondo magico de gli Heroi⁵»; quando, di colpo, ci si sente dire che per «Solfo dei Saggi» o «Oro vivo», va intesa la *volontà*⁶ - e si parla di una «vera resurrezione del corpo glorificato» nei riguardi di ciò che avviene allorché un'«anima metallica» purificata viene resa al suo corpo⁷; quando – miracolo dei miracoli – fra i doni il maleodorante «Solfo» fa a chi sappia liberarlo, si indica la visione cosmica, l'immortalità e la conoscenza

¹ G. Braccesco, *La Esposizione di Geber philosopho*, Venezia, 1551, f. 77b.

² *Ibid.*, f. 35 a.

³ Cfr. F. Pizzati, *Dalla Pietra Filosofale al Radio*, Torino, 1905.

⁴ *Chimica Vannus*, Amsterdam, 1666, p. 258.

⁵ C. Della Riviera, *Il Mondo magico de gli Heroi*, Milano, 1605.

⁶ A. J. Pernety, *Dict. Mytho-hermétique*, Paris, 1758, p. 534.

⁷ Sendivogius, *De Sulphure*, Venezia, 1644, p. 190.

profetica⁸; quando assistiamo ad un passare in via spontanea della terminologia alchemica in sistemi mistico-metafisici, come quello di Jacob Böhme, ovvero terapeutico-magici, come quelli di Paracelso e di Agrippa, ad un suo confondersi con elementi templari e rosacroce, e persistere in elementi simbolico-rituali di società segrete, l'originario carattere dei quali è fuori dubbio; quando – infine – constatiamo che le descrizioni di operazioni, che dovrebbero essere banalmente chimiche, sono continuamente interpolate con riferimenti alla divinità, all'illuminazione interiore, alla dignificazione spirituale.

D'altronde, ci sembra troppo comodo sbarazzarsi di una quantità di elementi che nella letteratura ermetico-alchemica sono incontestabilmente inintelligibili alla stregua della interpretazione chimistica col semplice ricorso alla mistificazione, o al travestimento, o alla «mentalità mistica». Certo, non saremo noi a contestare che in detta letteratura si trovino, quando meno ce lo si aspetta, dei passi, in cui il gergo dei «*re-cipe*» e delle manipolazioni chimiche, vuoi anche con apposite figure e dosature, si stringe intorno al puro vuoto, per un fine palese di sconcertare e disorientare il lettore ignaro. Ma se si riflette che da quando la predicazione, che «la Sapienza del mondo è follia» prese la mano alle genti di Occidente, un santo zelo non indietreggiò dinanzi a nessun mezzo pur di salvare i Saggi dalla loro follia – siano pure, tali mezzi, le fiamme di un fuoco altrimenti risolutivo che non il «fuoco filosofale» ed altrimenti soave di quello così pittorescamente posto dai cristiani intorno al cuore di Gesù – se si riflette a ciò, si trova comprensibilissimo che chi fosse, eventualmente, depositario di una scienza già per sua natura segreta, dovesse ingegnarsi a raddoppiare gli occultamenti e gli espedienti per fuorviare sul più bello gli zelatori della loro «salute».

Ma anche quando nella letteratura alchemica si sia tenuto debito conto di un tale elemento, resta un larghissimo margine di non-sensi, di cose assurde ed inconcludenti, nel riguardo delle quali andrebbe riconosciuta l'utilità di un metodo simile a quello che il Valli ha applicato nei riguardi del linguaggio segreto dei cosiddetti «Fedeli d'Amore⁹»: vedere, cioè, se, assumendo, sia pure a titolo di ipotesi di lavoro, un punto di riferimento diverso da quello solito, le cose non si presentino in un modo differente: se una concezione diversa da quella presupposta dagli storici della chimica non riesca a gettare qualche luce di intelligibilità sulla inestricabile ed impraticabile selva della terminologia alchemica.

Per quanto in questioni del genere poco crediamo alla efficacia degli argomenti quando non si aggiunga da parte dell'ascoltatore una certa disposizione ad ammettere punti di vista che non siano quelli dei suoi preconcetti, pure riteniamo che ciò che precede possa già indurre a non considerare come avventata e gratuita la possibilità, che l'alchimia non sia *soltanto* ciò che ne pensano i moderni storici della scienza. Che l'alchimia comprenda *altresì* questo aspetto chimico e che nei riguardi di esso – ma di esso soltanto – sia approssimativamente esatta l'opinione dei moderni su di essa come anche sui suoi rapporti «evolutivi» rispetto a ciò che è la chimica moderna – non pensiamo di contestarlo. Ma ciò che sfugge interamente ai moderni, è il *sensu* che tale aspetto ha di fronte al *tutto* dell'alchimia, della *vera* alchimia.

Quando questo «sensu» fosse compreso, si giungerebbe inoltre a comprendere che la verità sta proprio all'opposto di ciò che è la supposizione degli evolucionisti, ossia: invece d'essere l'«evoluzione» dell'antica alchimia, la chimica moderna rappresenta una escrescenza teratologica di essa, qualcosa che da essa ha «proceduto» secondo un rapporto non di «evduzione», ma di *degenerescenza* – dato che questo sia il termine da usare per ogni sviluppo unilaterale (per quanto infinitamente perfezionato nella qualità sua propria) di una parte che si separa dal tutto, che si costituisce a sé ed assorbe, od oscura, il resto. Il Guénon ha perfettamente ragione quando dice che «la vera alchimia era essenzialmente una scienza d'ordine cosmologico e, ad un tempo, essa era applicabile anche all'ordine umano, in virtù dell'analogia del macrocosmo col microcosmo; inoltre essa era costituita appositamente in vista di permettere una trasposizione nel dominio puramente spirituale, cosa che conferiva ai suoi insegnamenti un valore simbolico ed un significato superiore, e che ne faceva uno dei tipi più completi delle scienze tradizionali. Ciò che ha dato nascita alla chimica moderna, non è per nulla questa alchimia, con la quale essa non ha insomma alcun rapporto; ne è una deformazione, una deviazione nel senso più rigoroso della parola, alla quale dette luogo, forse a partire dal Medioevo, l'incomprensione di certe persone che, incapaci di penetrare il senso vero dei simboli, presero tutto alla lettera, e credendo che in tutto questo non si trattasse che di operazioni materiali, si lanciarono in uno sperimentare più o meno disordinato. Sono coloro, che gli alchimisti qualificarono ironicamente di soffiatori e di bruciatori di carbone, che furono i veri precursori della chimica attuale¹⁰».

Si dirà: qui c'è il salto. Difatti qui non ci può essere che il salto. Se è anche possibile far capire allo storico della chimica che nell'alchimia vi è un campo, dinanzi al quale ci si deve arrestare – se non altro, per prudenza di metodo – da ciò, a dimostrare che detto posto vuoto è effettivamente riempito dalla scienza spirituale, e a far comprendere che si tratti di questa scienza – vi è una soluzione di continuità, che noi onestamente denunciavamo, e che corrisponde esattamente allo jato che separa la mentalità profana dalla mentalità iniziatica.

La nozione stessa – dicevamo – di quel *tutto*, che era una scienza tradizionale, oggi è andata perduta. Limitiamoci al nostro soggetto per non complicare. A margine della «cultura ufficiale» non mancano

⁸ Cfr. Maximus, *Brevi note sul Cosmopolita*, in «*Ignis*», n. 4-5, del 1925.

⁹ L. Valli, *Dante e il Linguaggio Segreto dei Fedeli d'Amore*, Roma, 1928.

¹⁰ R. Guénon, *La crise du monde moderne*, Paris, 1927, pp. 106-7.

oggi ambienti, nei quali l'alchimia viene interpretata in un senso puramente morale, ideale e, per ultimo, perfino psicanalitico. Si pensa che la terminologia ermetico-alchemica non abbia un valore diverso da quello simbolico; non si sospetta la conciliabilità di un aspetto *reale* di essa; si riduce dunque il tutto a trascrizioni complicate di certe dottrine di rigenerazione e di salvezza, nei riguardi delle quali si capisce il perché di così difficile gergo almeno così poco, che quando si trattasse di operazioni semplicemente chimiche – dato che negli stessi tempi e luoghi dottrine analoghe noi le troviamo esposte senza alcun velame di mistero e perfino nei quadri della ortodossia cattolica.

Si è che una tale interpretazione è, per un altro verso, così unilaterale, quanto quella chimistica, e si lascia sfuggire il carattere essenziale di ogni insegnamento iniziatico, che è di avere un aspetto *reale* e uno *simbolico* ad un tempo, simpaticamente e «magicamente». Nel suo aspetto più alto, un insegnamento iniziatico ha un carattere metafisico e «senza forma», tanto da valere di là da qualsiasi applicazione particolare. In pari tempo esso indica punti nei quali, in virtù di corrispondenze analogiche, significati e leggi di vari piani vengono ad incontrarsi; dimodoché la realizzazione di un tale insegnamento in un atto dello spirito riprende questi piani in una sintesi, partendo dalla quale si può venire a dei sistemi distinti relativamente a ciascun dominio particolare, sia in sede di conoscenza, sia in sede di azione.

Abbiamo detto qual è il senso di quella alchimia, che si riduce alla fisima dei «bruciatori di carbone»: di essa, qui non è il caso di parlare. Oltre a ciò, esiste tuttavia una *alchimia fisica*, a titolo di una applicazione fisica dell'alchimia, ossia: la scienza tradizionale può dar luogo, per adattamento, ad una conoscenza – effettiva, identificativa – delle forze in azione dietro ai fenomeni fisico-chimici e quindi ad un'arte speciale applicata a questa o quella combinazione o trasformazione delle sostanze. Allora l'alchimia può anche sboccare là dove comincia il mondo della chimica moderna, *ma vi giunge da un'altra parte* tanto che perfino quando si tratti di stessi fenomeni, essi hanno tutto un altro senso e valore. Questa scienza, effettivamente, ha un metodo *identificativo*, il metodo dell'incontro del dentro e del fuori, dell'intellettuale e del reale¹¹. Onde si può dire che mentre la moderna chimica è semplicemente una fisica, l'alchimia è simultaneamente una fisica e una metafisica. E dicendo «fisica» bisogna intendere qualcosa che comprenda altresì la possibile conoscenza di forze e di influenze che agiscono anche nella realtà psichica e organica dell'uomo: conoscenza suscettibile a sua volta di varie applicazioni pratiche. In essenza, l'ermetismo è quella trasposizione della scienza alchemica *reale* delle combinazioni e delle trasmutazioni, che rende suscettibile quest'ultima a valere sul piano, altrettanto *reale*, dell'opera integrativa, della trasmutazione iniziatica dell'essere umano, in base ad analogie e alle corrispondenze ontologico-magiche fra macrocosmo e microcosmo. E' su questo piano che l'alchimia fa tutt'uno con l'*Ars Regia*.

Ciò riconoscendo, è naturale che esposizioni come quelle dell'ermetismo alchemico possano, anzi *debbano*, esser prese in sensi diversi; ma tali sensi non si contraddicono e non si escludono – tendono invece a condurre lo spirito a qualche cosa che trascende il linguaggio ed il segno, e che costituisce una conoscenza come un tutto, una conoscenza *reale* ed *essenziale*. In alchimia le sostanze, le operazioni e le trasmutazioni indicate vanno dunque interpretate sia in senso *letterale* con riferimento a sostanze e forze di natura, sia in senso *magico*, sia in senso *simbolico-iniziatico*.

Circa i principi partendo dai quali è possibile inquadrare le espressioni dei filosofi ermetici e darvi un senso sufficientemente preciso, può certo domandarsi, sino a che punto siamo noi ad immaginarli e sino a che punto invece essi siano stati tenuti presenti dai vari autori all'atto di compilare i testi. Esistono degli argomenti per superare un tale dubbio, ma temiamo che essi siano di quelli atti a convincere i cosiddetti «spiriti critici». Vi è, p. es., l'argomento della «*tradizione*»: esistono ancor oggi in Oriente e in Occidente dei centri, i quali sono in possesso della stessa scienza, a loro venuta per una catena ininterrotta di trasmissione diretta («orale», in certi casi), e poi confermata dall'esperienza.

Un secondo argomento, che completa il precedente, è quello dell'*evidenza diretta*. Se una data persona non si limita a leggere, ma si dà a ciò che è necessario per cominciare a mutare iniziaticamente la propria coscienza, le succederà che, dinanzi ad espressioni simboliche tradizionali, essa *veda* immediatamente che il loro senso è *questo*, e non può essere che questo. Le parole e i segni da quel momento le andranno a parlare in una lingua, che non lascia dubbio possibile¹². Ed altri, che abbia battuto la stessa via, giungerà alla stessa evidenza, proprio come tutti coloro che studiano l'algebra si trovano a comprendere nello stesso modo ciò che i segni algebrici significano. Noi non ci facciamo però illusioni: simili argomenti possono avere valore solo per chi abbia compiuto il «salto», o almeno non abbia pregiudizi circa il compierlo.

¹¹ Così viene spesso ripetuto dagli Ermetisti, esser necessario che l'operatore sia *entro* l'opera (*oportet operatorem interesse operi*) e che egli ne abbia realizzato in sé l'immagine (cfr. *Liber Platonis Quartorum*, in *Theat. Chem.*, V, pp. 114 sgg., 137; in questo testo sono anche accennate delle corrispondenze fra le *exaltationes* delle facoltà e gli elementi fino all'*exaltatio intellectus* che ha la sua corrispondenza nel Fuoco). Dorn, dice esplicitamente che il potere intellettuale o spirituale (aristotelicamente: «atto» o «forma» dell'uomo) è l'inizio, il mezzo e la fine nei procedimenti dell'Arte (*Theat. Chem.*, II, 485).

¹² A questo proposito, una delle raccomandazioni più ripetute dagli ermetismi è di tornare e ritornare sui testi. Può accadere, poi, che un certo significato, colto come un lampeggiamento in una riga, svanisca. Ogni sforzo per ricordare riesce inutile. Ma ad un tratto, d'improvviso, può ripresentarsi alla mente. Ciò perché esso procede da una specie di «contatto», che deve ripetersi, secondo un determinismo di solito ignorato, affinché si ripresenti la stessa evidenza superrazionale.

Per questo, da parte loro gli autori d'alchimia sono concordi nel dichiarare l'impenetrabilità della loro scienza, le esposizioni della quale – è detto da alcuni – è quasi come se fossero state scritte soltanto per loro stessi, risultando intelligibili unicamente per coloro che da Dio o da un Maestro abbiano ricevuta l'illuminazione. Spiegando le figure simboliche del cimitero degli Innocenti, Nicola Flamel (c. II), p. es., dice precisamente: «I filosofi non hanno scritte le loro concezioni che per quelli che sapevano già i principi, i quali non si trovano mai in nessun libro, perché li lasciano a Dio, che solo li rivela a chi gli piace, o li fa insegnare per voce da un Maestro per tradizione cabalistica [si vuol dire orale]». Sapienza, principi, peraltro, il cui segreto è una trasformazione della coscienza, e la cui via, dunque, è essenzialmente l'ascesi, la pratica. Così Sinesio alchimista, dopo aver ripetuto che i filosofi ermetici parlano in modo da essere capiti soltanto da coloro che hanno il sapere, dice¹³: «Tuttavia nelle loro opere hanno indicata una certa via, e prescritte certe regole, con le quali un Saggio può capire ciò che hanno scritto occultamente e giungere allo scopo che si propongono, anche se dopo essere incorso in qualche errore, come a me stesso accadde¹⁴». E' ciò che, in generale, vale per ogni conoscenza trascendente e per ogni «mistero» iniziatico; e a questo proposito vogliamo passare a due considerazioni speciali, riguardanti l'una il valore tecnico generale dei simboli, l'altra il senso della forma ermetico-alchemica assunta dalla tradizione esoterica in Occidente.

Circa il primo punto, una delle cause principali dell'aspetto sconcertante del simbolismo, specie ideografico, risiede nel fatto che ci si ostina in un modo di capire, che non è affatto l'unico possibile, ma anzi è l'unico in cui, in questo campo, è perfettamente inutile di ostinarsi; risiede cioè nella pretesa di ridurre tutto ad una comprensione razionale, mentre l'insegnamento esoterico, rivolgendosi sempre ad altre facoltà che non quelle puramente razionali, non può e non deve esprimersi nei termini, che sarebbero di soddisfazione per il razionalista.

Il simbolo, nella conoscenza esoterica, ha il posto che il concetto ha nella conoscenza razionale e logica. La giustificazione tecnica fondamentale dell'uso dei simboli (e specialmente dei simboli grafici) si può formulare così: addestrare lo spirito a comprendere *vedendo* invece che *pensando* – cioè a comprendere saltando l'intermediario (che, rispetto alla conoscenza integrale, ancor più che intermediario è un *neutralizzatore*) del cervello – della formulazione discorsiva e razionale a cui l'«uomo colto» moderno invece è uso.

Molto adeguatamente il Wirth ha chiamato la filosofia ermetica una *filosofia del silenzio*. «La nostra ambizione - scrive¹⁵ - è di addestrare il lettore a riconnettere il suo pensiero non più a parole secondo il metodo scolastico, bensì a figure mute, ad emblemi grafici, a simboli e ideogrammi. Alla meditazione applicata agli elementi di un simbolismo pieno di sapienza si connette una filosofia del silenzio coltivata da tutte le scuole iniziatiche», come un modo per sottrarsi alla tirannia delle parole – pronunciate o pensate – ormai divenute l'unica moneta corrente ed accettata dell'intellettualità moderna.

Il simbolo non offre presa alla ragione (nessuno è più lungi dal *comprendere* davvero un simbolo, di chi vi arzigogola sopra con degli stentati filosofemi): se la comprensione deve avvenire, è necessario che entrino in azione altre facoltà – facoltà che in una certa misura sono libere dalle condizioni individuali e che reagiscono con atti intellettuali, con un intellighere che è simultaneamente un vedere ed un realizzare. Se non si inibisce la via per cui la conoscenza precipita in una serie di pensieri formulati dal cervello in parole, ed aventi dunque un valore semplicemente individuale o discorsivo-sociale, è certo che nulla potrà venire dal tesoro della sapienza esoterica. Il simbolismo, con cui è stata sempre rivestita tale sapienza, ne preserva dunque la purità – nello stesso tempo che garantisce anche la *libertà* dell'individuo.

A quest'ultimo riguardo è infatti importante rilevare che il simbolo, a differenza dell'argomentazione che vuole convincere, del ragionamento «stringente», *non si impone*. Esso lascia all'individuo la sua indipendenza. Non parla, che quando si voglia farlo parlare con un atto interno, nel silenzio, in un rapporto attivo, per così dire, del «solo al solo». – Il senso stesso che ancor oggi ha volgarmente la parola «ermetico» (stile ermetico, personaggio ermetico, ecc.), mostra da sé quanto questa legge generale di ogni insegnamento iniziatico sia stata seguita dalle esposizioni di coloro che si dicevano appunto i «Figli di Ermete».

Passando alla seconda considerazione, noi riteniamo che la tradizione ermetica sia una delle forme «pure» in cui l'insegnamento esoterico si è manifestato in Occidente. Qui usiamo il termine «puro» in un senso quasi letterale – quello, onde una cosa è detta pura quando non presenta scorie, rivestimenti o mescolanze. Lasciamo da parte, s'intende, ciò che è proprio al suo linguaggio cifrato (la «purità» dell'ermetismo, sotto questo aspetto, sarebbe fra le più discutibili); vogliamo riferirci invece al carattere proprio alle *esperienze*. Speciali ragioni han fatto sì che lo spirito occidentale sia rimasto prevalentemente dominato da una tendenza plastica e personalizzante – e non soltanto nelle sue manifestazioni più esteriori (culto classico della forma, della differenza e dell'individualità, rilievo dell'aspetto politeistico nelle religioni pagane, dottrina della «personalità divina», prevalenza della mitologia sulla simbologia, ecc.): una tale ten-

¹³ In *Bibliothèque des Philosophes Chymiques*, Paris, 1756, v. II, p. 177.

¹⁴ Cfr. anche Zachaire, *De la Philos. natur. des Métaux*, II, § 1 (p. 494-5 della *Bibl. Phil. Chim.*, t. II): «Les Philosophes ont écrit la varie Pratique pour eux-mêmes, mêlans parmi la façon d'enquerir, les Causes pour venir à la parfoite connaissance d'icelle... Ils n'ont point écrit la Science inventée, sinon pour eux-mêmes: mais ont baillé les moyens pour la connoître». Aggiunge (p. 491) che trattandosi di una filosofia operativa, «ne nous peut montrer la vérité et la certitude de la doctrine *que par expérience*».

¹⁵ O. Wirth, *Le Symbolisme Hermétique*, Paris, 1909, p. I.

denza ha agito anche nell'esperienza sovrasensibile, ha dato luogo ad un certo realismo, ad una certa inclinazione istintiva ad oggettivare i contenuti della stessa esperienza iniziatica in veste di entità distinte. Il che, naturalmente, ha creato una pregiudiziale nei riguardi del passaggio ulteriore dalla «forma» al «senza forma» - o, se si preferisce, alla «forma-simbolo», corrispondente al punto di vista puramente metafisico dal quale le varie forme in aspetto di persona appaiono come una realizzazione ancora indiretta ed imperfetta di qualcosa da cogliersi secondo una legge di identificazione e di «unizione» fuori dal «nome» e fuori dalla «forma», come stati della coscienza trasformata. Questo per quanto riguarda l'«impurità» di una tradizione esoterica. Anche prescindendo da forme che più o meno risentono dell'influenza della religione dominante in Occidente, molte scuole magiche – in particolare quelle di tipo cerimoniale – cominciano e finiscono in un mondo di personificazioni («dèi», angeli, geni, ecc.) costituente un vicolo cieco, una fonte di illusioni abbastanza curiose e non certo favorevoli per il raggiungimento del punto di vista superiore.

Nell'ermetismo, per contro, questo limite è superato. Esso si rifà essenzialmente ad un sistema di *esperienza* completamente alieno da proiezioni visionarie. Viene sì usato un linguaggio cifrato. Ma lo *stile* è quello di un puro sperimentalismo.

Una delle forme in cui l'insegnamento esoterico si conserva e si trasmette segretamente è il *mito tradizionale*. Parte delle leggende e dei miti dell'antichità è suscettibile ad essere resa in termini di scienza e di esperienza spirituale: cosa che, peraltro, non vuole dire che essi miti non possano avere simultaneamente un significato diverso – religioso, fantastico-poetico, naturalistico, morale – a cui chi vuole può arrestarsi; e che nemmeno vuol dire che chi li ideò dovesse averne *sempre* precisa coscienza appunto come trascrizione di un contenuto superiore. L'occulto in gran parte agisce *dietro* gli uomini e può servirsi di una apparente libertà poetica-fantastica per esprimersi; onde non c'è da meravigliarsi che certi autori possono essere i primi ad ignorare il significato effettivo di quel che essi pensano esser loro «creazioni», significato che può essere riconosciuto solamente da chi abbia il sapere.

Ora l'ermetismo è ricco di riferimenti alla mitologia pagana, al mondo fortemente sagomato delle leggende sacre ed eroiche dell'antichità mediterranea: tutta questa materia viene usata – talvolta in singolari mescolanze con elementi della stessa mitologia cristiana – ma con una coscienza corrispondente proprio al punto di vista esoterico ora accennato. «Gli Antichi – dice ancora il Braccesco¹⁶ - sotto le favole poetiche hanno occultato questa scientia [di resurrezione del “Legno di Vita”] et hanno parlato per similitudine» - e, ancor più esplicitamente¹⁷: «Quello il quale non ha cognizione di questa scientia, non può sapere la intentione degli Antichi, di quello che volgono significare per gli nomi di tanti dei, et dee, et per la generatione, innamoramenti e mutazioni loro; et non pensare [nemmeno], che in quelle favole abbino occultato cose morali».

Gli elementi della tradizione più energicamente «con forma» dell'antichità occidentale, dagli ermetisti sono perciò ricondotti al silenzioso e liminale simbolismo chimico-metallurgico, il quale, a sua volta, riporta ad un ordine di pura esperienza. E qui, appunto, è l'*Arte* che prende il posto centrale.

A nostro parere, ciò è una ulteriore caratteristica della tradizione in parola. Se per il suo aspetto formale, sperimentale, - diciamo pure: *scientifico* – la coscienza alchemica ci fa ricordare tratti tipici di scuole orientali, come p. es. lo Yoga, per la prevalenza simultanea dell'aspetto azione, dell'aspetto realizzazione, dell'aspetto «arte», l'alchimia occidentale riprende un motivo sviluppato assai più dall'Occidente che dall'Oriente. Più della Sapienza, Figli dell'Arte si dicono i Filosofi ermetici. «*Post laborem scientia*» - cioè precedenza all'iniziativa attiva – è un loro motto. Il loro stesso stile chimico-pragmatico da laboratorio ha più che il significato di un contingente rivestimento occultatore: esso al tempo stesso dice di una trasposizione nel campo dell'interiorità dell'attitudine essenzialmente attiva caratteristica per il metodo delle scienze sperimentali; per questo, come per l'accennato, rigoroso «ermetismo» della sua formulazione, la tradizione in parola rivendica sicuramente degli speciali titoli di «ortodossia iniziatica». Come corrente sotterranea partente da un arcaico centro mediterraneo la tradizione ermetico-alchemica fu dunque una di quelle che conservarono, in Occidente, l'insegnamento iniziatico in una delle sue forme più schiette. I testi che ci rimangono sono fra i più numerosi. Essi contengono un tesoro inestimabile per chi possenga la chiave del loro simbolismo.

(a cura di Eiael)

¹⁶ Op. cit., f. 77 a.

¹⁷ Ibid., f. 42 a.